



LETTURA: GIOCOSA TERAPIA

PINO BOERO

Cattedra di Letteratura Infantile, Università di Genova

Volevo iniziare questo colloquio parlando subito della letteratura e dei libri come elemento fondamentale di ogni formazione; ma c'è qualcosa che vorrei dire subito, perché mi sembra preliminare, perché l'interesse comune per un immaginario infantile cui fornire i forti ricostituenti della creatività, prescrivere una giocosa terapia della lettura passa, oggi, in secondo piano, e rischia di essere vanificato.

Il mondo televisivo

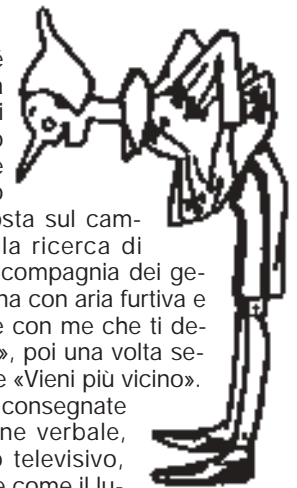
Voglio, dunque, preliminarmente, sottoporre alla vostra attenzione alcuni fatti: in televisione, a Canale 5, è tornato Alberto Castagna con "Stranamore"; immagino che molti conoscano sia i pesanti problemi di salute che l'hanno tenuto lontano dal piccolo schermo per qualche anno sia l'argomento della trasmissione; che è quello di funzionare come "segreteria" di dichiarazioni televisive al partner amoroso nella speranza di riconciliazioni.

Castagna, dunque, è tornato sul piccolo schermo; ed ecco che a un certo punto della prima puntata della trasmissione annuncia: «Adesso una storia un po' particolare, una storia un po' ambigua, un po' perversa, una storia a tre...». Pausa, suspense, poi ecco una ripetizione relativa ai «risvolti di questa storia», a questo «amore un po' torbido per cui sono corso in aiuto di un mio amico carissimo che ha problemi con la sua ragazza...». Compare Davide, 1^a elementare a Genova; Castagna lo interroga come fa con i suoi ospiti adulti, e apprendiamo dal bambino che la sua ragazza è una compagna di classe di nome Cecilia, «bella, capelli castani, un po' giallini, un po' corti, occhi marroncini» [si notino i termini giallini, marroncini, perché anche Castagna dirà ai bimbi «date la manina», parlerà di «cuoricino di 6 anni»: evidentemente gli sceneggiatori della sua trasmissione continuano a pensare che al bambino ci si debba rivolgere con "bambineggiamenti", diminutivi, vezzeggiativi e altre banalità dolcistiche bandite ormai dai libri per l'infanzia]; apprendiamo anche che i due «si sono messi insieme» (proprio così) in classe, ma che poi «qualcosa non ha funzionato», perché lei ha detto di non voler più essere fidanzata con Davide, ma con Mirko; il messaggio televisivo inviato da Davide a Cecilia di-

ce così: «Cecilia, perché non mi ami, non bisogna cambiare fidanzato, io ti volevo mia fidanzata, io ti amo». Castagna offre la caramella al bambino e la trasmissione si sposta sul camper di "Stranamore" alla ricerca di Cecilia; la bambina è in compagnia dei genitori, Castagna si avvicina con aria furtiva e dice: «Cecilia vuoi venire con me che ti devo far vedere una cosa?», poi una volta seduti sul camper aggiunge «Vieni più vicino».

Se pensate alle battute consegnate alla semplice dimensione verbale, ed eliminate il contesto televisivo, Castagna sembra parlare come il lupo mellifuo che adescava la piccola Cappuccetto Rosso... Ma proseguiamo: la bambina visiona nel camper il messaggio del suo "fidanzato"; «lo lo voglio» risponde a Castagna, e «io voglio bene soltanto a te», ribadisce arrivando in trasmissione piangente per incontrare Davide; Castagna davanti alle lacrime infantili commenta: «Allora gli vuoi bene davvero». Farò visionare i 20 minuti di questa parte di "Stranamore" ai miei studenti e partirò dal tema dell'abbondanza di orchi travestiti che attraversano le strade dell'infanzia.

Non parlo - si badi - solo di Castagna, della Barale che rideva compiaciuta, o di Amadeus che su RAI Uno imbastisce all'interno del suo "Quiz show" un "Mini quiz show" in cui i bambini scimmiottano i grandi; parlo dei genitori che, confondendo finzione e realtà, ignorano la Magnani di "Bellissima" e pensano che se un giorno i loro pargoli saranno scelti per il "Grande fratello" o per "Sarabanda" di Enrico Papi potranno dirsi ben fortunati... Il Moloch televisivo non mangia i bambini per personale iniziativa, li accetta, però, volentieri quando gli sono offerti da premurosi, solerti genitori. E ancora, in ambito televisivo, non vi saranno sfuggite le trasmissioni, i talk-show dedicati all'atroce delitto di Novi: ogni epoca ha i suoi riti e quello televisivo ha bisogno di intellettuali di "Pronto soccorso", personaggi che corrono, giudicano e risolvono i problemi come gli idraulici quando si rompe la lavatrice, o i fabbri quando, perdute le chiavi, non riuscite a entrare in casa.



Certo parlare di età evolutiva non è come chiudere la falla nel cestello dell'elettrodomestico o aprire una serratura, qui si tratta di argomenti seri, gravi, ma gli intellettuali di "Pronto soccorso" non si preoccupano, arrivano giulivi in ogni trasmissione (ci sono psicologi di pronto intervento alla Crepet, sacerdoti telepresenti per i temi etici) e i loro discorsi sono più o meno gli stessi, funzionano per il disagio, per la delinquenza minorile, per la droga, per la mancanza di valori. Non dicono - come potrebbero senza darsi la caratteristica zappa sui piedi? - che anche la loro faciloneria e la stessa velocità delle loro diagnosi televisive consentono ai più di adagiarsi nell'ovvietà delle risposte e nella pigrizia delle non-domande. Mi ha dato qualche brivido, ad esempio, apprendere dai quotidiani che un corrispondente di Erika, in possesso di alcune sue lettere deliranti e riferite a riti satanici, ad orrori e delitti, le abbia consegnate al settimanale "Gente" e non - semmai - agli inquirenti; quel ragazzo ha capito davvero tutto di come funzionano i meccanismi veri della notorietà e del mercato... Le lettere sono ormai di pubblico dominio e casualmente ne ho letto un brano, pubblicato da un quotidiano, che mi ha fatto ancor più riflettere sull'opportunità di non metterle in mano ai lettori di rotocalchi, ma a magistrati, medici, operatori sociali; scrive, dunque, Erika all'amico: «Ho detto a mia madre: "Mamma, devo dirti una cosa", e lei mi ha risposto: "Se è urgente dimmelo, altrimenti quando torno stasera". Marco, sai io le volevo dire: "Mamma, ti voglio bene"».

Sono parole da brivido, perché entrano in gioco modi contrastanti di leggere la stessa realtà giovanile: la disattenzione frettolosa della madre non certo colpevole, anzi tanto sicura della solidità del rapporto da non pensare di aver turbato la figlia e, per contrasto, la reattività abnorme e la fragilità della figlia offesa dal tagliar corto materno... Non voglio certo dare giudizi, ma anche questo esempio mi serve per dire che la nostra "Lettura: giocosa terapia" sarà inefficace se daremo per scontati fatti ed elementi che scontati non sono, se continueremo a ritenere, ad esempio, che basti la sola nostra presenza di adulti per assicurare le fragilità emotive, le problematicità dell'infanzia e dell'adolescenza.

Epidemiologia della lettura

Occorre guardare dentro la famiglia italiana con occhio disincantato, sapere che nel nostro Paese, secondo i dati di una rilevazione di due anni fa, circa il 70% della popolazione infantile (elementari e medie) si dichiara lettore di almeno un libro all'anno, e solo il 18% circa dichiara comportamenti autonomi di scelta nei confronti del libro. A questo occorre aggiungere che, a fronte delle 2000 novità l'anno che sforna la nostra editoria specializzata, quasi il 70% dei 22.000 bambini, che hanno risposto a un'indagine della Piem-

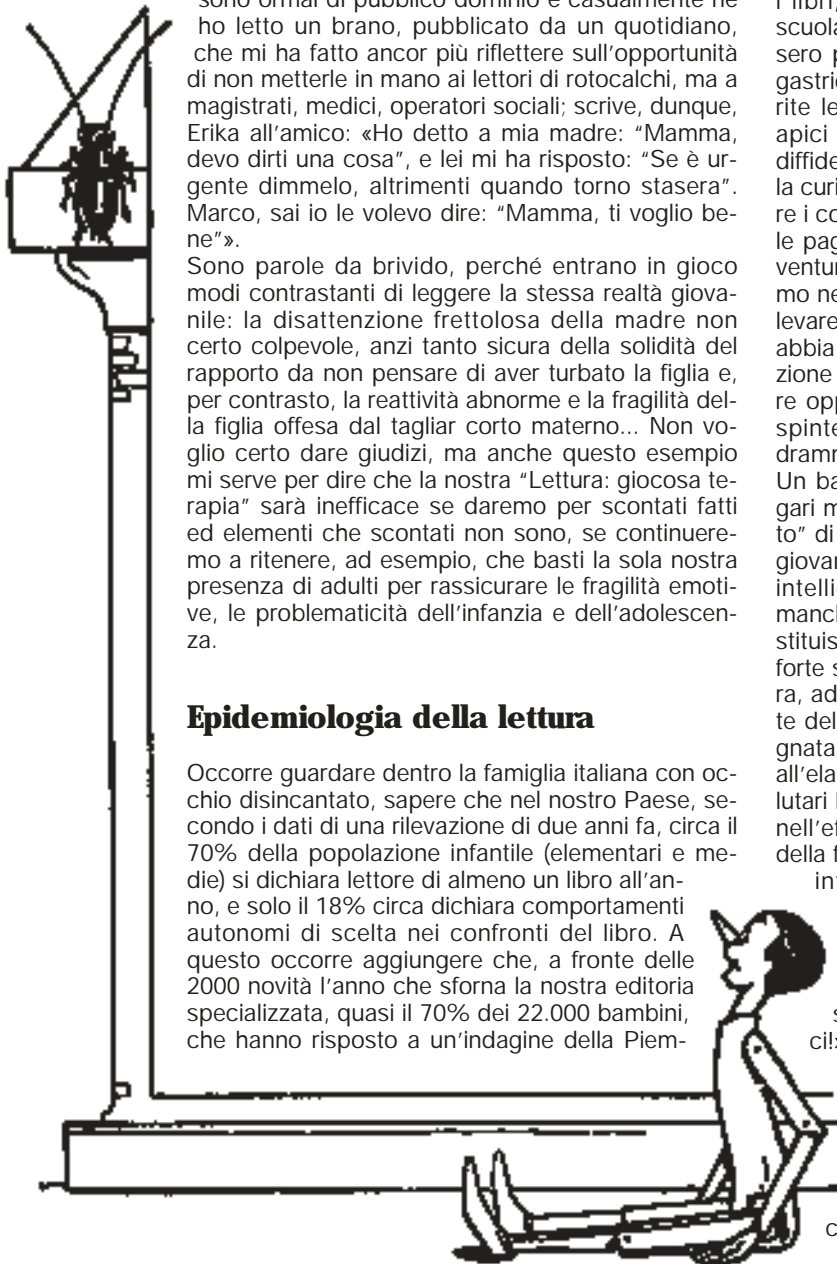
me dello scorso anno, ha dichiarato che i genitori leggono poco o niente insieme ai figli, nonostante la loro sostanziale presenza in famiglia. Viene dunque naturale concludere che i problemi ancora una volta stanno nel mondo adulto, nel non sapere quanta e quale ricchezza esista nella parola e quanta povertà, invece, viva in una muta, ma assurdamente protettiva presenza.

La malattia nella letteratura

E se allora ci guardiamo indietro, com'è giusto, vediamo quanta diffidenza c'è stata da noi verso la libera, amena lettura intesa addirittura come deviazione dalla retta via di una lettura solo strumentale. Al Convegno di Taormina dell'ACP esibii un vasto campionario di testi che, fin dall'Ottocento, parlavano di malattie provocate dai libri e dallo studio: citai Testa (1888) del celebre medico e antropologo darwiniano Paolo Mantegazza (1831 - 1910), uscito in polemica con *Cuore*, e teso a dimostrare quanto i libri, lo studio, la vita fra quattro pareti (casa, scuola) e le stesse tenerezze della famiglia potessero provocare un'abbondanza di malattie: febbre gastrica, febbre subfidoidea, bronchite, gastroenterite lenta, tosse, catarro, respirazione fioca negli apici dei due polmoni. Mantegazza esprimeva la diffidenza verso un'attività incontrollata, verso quella curiosità che spingeva bambini e ragazzi a varcare i confini dei libri senza mediazioni, a sognare sulle pagine delle fiabe fantastiche, dei romanzi d'avventura, delle novelle per signorine. E se proseguiamo nel nostro percorso, non possiamo evitare di rilevare come la rappresentazione di bambini malati abbia costituito un luogo privilegiato per la produzione letteraria nostrana, luogo in cui far convergere opportunamente le "vocazioni" malinconiche, le spinte verso la commozione, le tensioni verso il dramma di molti autori e di moltissimi lettori.

Un bambino che si ammala, che soffre e che magari muore risulta letterariamente di maggior "effetto" di quanto non possa essere un adulto, e se alla giovane età dei malatini l'autore saprà aggiungere intelligenza, bontà e altre qualità superiori, non mancherà di suscitare quella commozione, che costituisce ancora - più del sorriso e dell'ironia - un forte serbatoio di consenso. Non deve stupire, allora, ad esempio, che la linea maggioritaria e vincente della letteratura per ragazzi in Italia sia stata segnata da *Cuore* (1886) di De Amicis, più propenso all'elaborazione di malattie, disgrazie, lutti che a salutarci bagni rigeneranti nella dimensione umoristica, nell'efficace terapia dei paradossi, nelle vitamine della fantasia; *Cuore*, che ha marcato, forse, troppe

infanzia italiane, costituisce già da solo un esaustivo catalogo, che offre bimbi rachitici («ossa torturate! Povere mani, poveri piedini rattroppiti e scontorti! Poveri porcicini contrattati! [...] gambe fasciate [...], nocchierute, sformate [...] che si sarebbero coperte di baci!»), maestrine malate, allievi gobbinati: «[Nelli] ha quella disgrazia d'esser gobbo, molti ragazzi lo beffavano e gli picchiavano sulla schiena con gli zaini». Insomma partendo da "Cuore" ci si può allargare anche a molta letteratura non destinata ai ragazzi che, a cavallo fra Otto e Novecento, è riuscita a consegnarci ritratti di piccoli infermi costruiti



con indubbia perizia letteraria; penso a *Tigre reale* (1875) di Verga, con il bambino dal «volto incadaverito» il cui male «si era aggravato, la febbre erasi fatta violentissima, e la difterite si era manifestata improvvisa e minacciosa»; penso a *I Viceré* (1894) di De Roberto, con la «bambina [che] vaneggiava, in preda alla febbre»; penso a *Suo marito* (1911) di Pirandello, in cui una scrittrice in carriera non accorre al capezzale del figlioletto moribondo e la descrizione assume una notevole intensità drammatica davanti alla piccola salma:

«Tutta la cameretta era piena di fiori; pieno di fiori il lettuccio su cui giaceva il cadaverino sotto un velo azzurro; quattro ceri ardevano agli angoli, quasi a stento, come se le fiammelle penassero a respirare in quell'aria troppo gravata di profumi. Anche il morticino ne pareva oppresso: cereo, coi globi degli occhietti induriti sotto le palpebre livide. Tutti quei fiori insieme non facevano più odore: avevano ammorbato l'aria chiusa di quella cameretta; stordivano e nauseavano. E il bimbo sotto il velo azzurro, irremovibilmente abbandonato a quel profumo ammorbante, sprofondato in esso, prigioniero di esso, ecco, non poteva esser più guardato se non da lontano, al lume di quei quattro ceri, il cui giallor caldo rendeva quasi visibile e impenetrabile il graveolente ristagno di tutti quegli odori [...]. Si chinò a baciare la fronte del cadaverino e vi gemette sopra: - Ah, come sei freddo... come sei freddo... [...]. E gli carezzò sul capo, lievemente, i riccioletti biondi».

Penso infine a *La coscienza di Zeno* (1923) di Svevo con la «bambina [...] colta dalla febbre [...] che giaceva abbandonata sul piccolo giaciglio, la faccia dalla pelle asciutta arrossata intensamente sotto i bruni ricci scomposti».

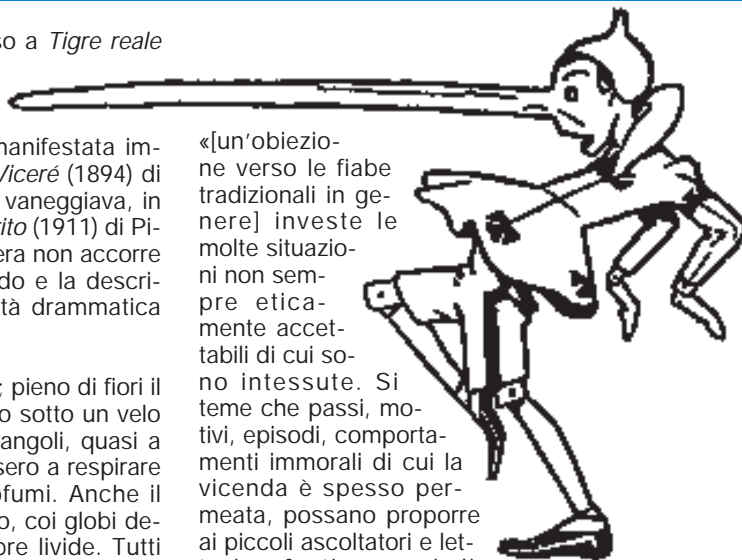
Ecco, dunque, esibite malattie e morti infantili nella letteratura che sembrano andare d'accordo con la vocazione molto italiana di tanti adulti - educatori, critici autorevoli - che hanno sempre visto la libera lettura come nemica dell'utilità, come sostanziale perdita di tempo; fra ieri e oggi esistono certo differenze di atteggiamento, ma le diffidenze sono sempre in agguato; nel 1962, ad esempio, uno studioso della letteratura per l'infanzia, Giovanni Bitelli, invitava alla cautela a proposito della fiaba e dell'umorismo destinato ai bambini:

«L'educatore deve vagliare e rivagliare i libri fiabeschi prima di porli tra le mani dei fanciulli. Negarli alla loro avidità fantasiosa, al bisogno che essi sentono prepotente di crogiolarsi tra le braccia di un sogno delizioso, no. Ma andar cauti, molto cauti, certamente [...] le argomentazioni riguardanti i libri comico-umoristici per bambini e adolescenti restano le stesse che per le fiabe [...]. Il riso [...] è necessario per l'educazione dei fanciulli nella gamma ampia dei loro anni e dei loro sentimenti. Ma attenti. Ci sono umorismo sciocco e umorismo malizioso all'agguato [...]».

Il libro: dovere o piacere

E sentite cosa scrive un altro critico, Angelo Nobile, nel 1990 a proposito della fiaba:

«[un'obiezione verso le fiabe tradizionali in genere] investe le molte situazioni non sempre eticamente accettabili di cui sono intessute. Si teme che passi, motivi, episodi, comportamenti immorali di cui la vicenda è spesso permeata, possano proporre ai piccoli ascoltatori e lettori nefasti esempi di condotta, distorte e sovvertite gerarchie di valori, falsi modelli e ideali di vita. Certo, tutt'altro che aderenti agli ideali educativi appaiono i comportamenti di taluni personaggi fiabeschi».



Insomma, a leggere certe pagine sembra di non esserci mossi dall'Ottocento, quando una scrittrice, Ida Baccini, nelle sue *Le memorie di un pulcino* (1875) consigliava a un giovane personaggio di «non fare balocchi», ma di «leggere qualche libro istruttivo»: la contrapposizione che la scrittrice creava fra balocchi (divertimento e piacere, cioè) e libro (cioè dovere e sapere) è pericolosissima, perché da un simile confronto il libro e la lettura non possono che uscire sconfitti: chi, infatti, può negare che il «fascino proibito» di un gioco valga di più dell'ovvietà di un «dovere» scolastico? È quanto, d'altra parte, anche in anni recenti paventava un grande scrittore per l'infanzia come Gianni Rodari, che ha dedicato a una simile, assurda e aggiornata contrapposizione due dei suoi 9 modi per insegnare ai ragazzi ad odiare la lettura: «Presentare il libro come un'alternativa alla TV» e «Presentare il libro come l'alternativa al fumetto». Sostiene Rodari: «Psicologicamente [...] non mi pare che negare un divertimento, un'occupazione piacevole (o sentita come tale, che è lo stesso) sia il modo ideale di farne amare un'altra: sarà piuttosto il modo di gettare su quest'altra un'ombra di fastidio e di castigo».

Il libro visto come testo scolastico, come dovere, rischia di diventare davvero un nemico: non deve stupirci, ad esempio, il fatto che i ragazzi italiani siano forti lettori fino ai 14 anni o poco meno, e dopo, in gran parte, abbandonino i libri non scolastici entrando nella maggioranza silenziosa degli adulti italiani che non leggono: giocano certamente altri interessi, l'adolescente si muove verso il gruppo, ha bisogno di uscire, di aggregarsi, ma non v'è dubbio che, dopo la famiglia, anche la scuola con il suo Manzoni letto in terza media, con i suoi testi annotati, carichi di percorsi didattici e noiose opportunità educative, abbia contribuito alla disaffezione di molti giovani nei confronti della lettura. Insomma, spesso è comodo per il mondo adulto vedere il nemico della lettura giovanile riflesso sul piccolo schermo televisivo o sul monitor del PC e non tener presente, invece, il fatto che i primi nemici da combattere sono proprio all'interno della



maggiore età, nell'incapacità dei "grandi" di parlare con i "piccoli", nei silenzi delle parole - ma assordanti in quanto a rumori - di cui circondiamo il bambino, nelle cautele e nelle diffidenze scolastiche verso forme narrative diverse dalle consuete: quando, oggi, ad esempio, ci si lamenta perché il giovane ha troppe distrazioni, non sa ritagliarsi un angolo quieto della casa da cui escludere il mondo circostante e da cui partire per viaggi meravigliosi nelle pagine di un libro, ci si dimentica che quegli stessi viaggi - Salgari, la letteratura rosa, i gialli, l'umorismo, persino la fiaba, come abbiamo visto - fino a non molti anni fa erano considerati pericolosi, erano "sorvegliati" e "puniti" e costringevano i giovani lettori a trasgressioni e sotterfugi:

«Accesi la mia torcia elettrica e scesi la scaletta di legno. Le cose funzionavano così: dopo la buonanotte, mamma usciva spegnendo la luce centrale. Bisognava dormire. Se riaccendevo, per leggere di nascosto, la luce che filtrava da sotto la porta mi tradiva. Allora mamma entrava come una furia, mi toglieva il libro e se ne andava portandosi via la lampadina.

Ma io ero riuscita a scovare una vecchia torcia elettrica che amavo accendere sotto le lenzuola per far finta di essere dentro una caverna».

È la bella citazione da un romanzo contemporaneo, *La scimmia nella biglia* (1992), di una delle nostre migliori scrittrici, Silvana Gandolfi, ma l'idea della lettura vissuta come momento di trasgressione e di libertà, vanta una serie di significativi precedenti anche in letteratura: lo "Jacopo Ortis" foscoliano affascina i contadini sedendosi «a mezzogiorno sotto il platano della chiesa leggendo loro le vite di Licurgo e di Timoleone. Domenica mi s'erano affollati intorno tutti i contadini, che, quantunque non comprendessero affatto, stavano ascoltandomi a bocca aperta»; un personaggio femminile delle *Confessioni di un italiano* di Nievo quando «tutti gli abitanti del castello dormivano della grossa [...] il lume della lampada traluceva ancora dalle fessure del suo balcone; e quando poi ella prendeva in mano o la Gerusalemme Liberata o l'Orlando Furioso [...] l'olio mancava al lucignolo prima che agli occhi della giovine la volontà di leggere».

Perfino i ragazzi ciechi del tristissimo De Amicis di *Cuore* avvertono come «castigo grande» e «grande dolore» «l'esser privati della lettura o della lezione di musica» e, sempre De Amicis in *Amore e ginnastica*, fa sostenere a un suo personaggio che «la lettura ad alta voce, l'acceleramento [cioè] della respirazione» giovano alla salute.

In fondo a tutti questi riferimenti che paiono andare nella direzione giusta, nella direzione di una lettura come giocosa terapia sta, però, quella realtà che - come abbiamo visto - spesso condanna il libro e la lettura a una dimensione di marginalità, a un limbo senza troppe speranze. E non v'è dubbio che in Italia la grande, eccellente produzione dei libri per

bambine e bambini ci porti a riflettere su chi leggerà quel libro, su cosa accadrà a quelle tante pagine scritte dopo un breve passaggio in libreria. Certo sono problemi che riguardano più il mercato che la lettura; non v'è dubbio, però, che siano connessi, visto che il bambino di oggi, forse, non è messo nelle condizioni migliori per leggere con piacere (con attenzione, quindi) e lasciar sedimentare un libro dentro di sé. Eppure, in ognuno di noi vive sicuramente qualche libro, impresso nella memoria, magari con le sue figure; personalmente ho ricordi salgariani, e l'avventura di carta diventava per me un "altrove" capace di sollevarmi dalla banalità del quotidiano; per fortuna, insomma, c'erano le favole, le storie, i libri che insieme ad altro hanno contribuito a costruire una rete invisibile e profonda, sono rimasti lì a sedimentare, non mi hanno dato un profitto immediato o tangibile, non mi hanno costretto a lunghe indagini critiche, non mi hanno costretto, insomma, a renderli poveri: poveri lo erano già nel loro essenziale schema narrativo, nelle loro parole prevedibili, ma - proprio per questo - confortanti.

La fiaba

Non risulta difficile allora capire come queste mie dichiarazioni vogliano preludere a una valorizzazione in senso pedagogico della fiaba, a un uso - vorrei dire terapeutico - dell'immaginazione. Italo Calvino considerava le fiabe "catalogo dei destini" dell'uomo, e le metteva al centro della sua scrittura; il nostro maggior scrittore per giovani, Gianni Rodari, insisteva, poi, nella *Grammatica della fantasia*, sulla necessità di raccontare fiabe ai bambini.

«Prima di tutto la fiaba è per il bambino uno strumento ideale per trattenerne con sé l'adulto. La madre è sempre tanto occupata, il padre appare e disappears secondo un ritmo misterioso, fonte di ricorrenti inquietudini. Di rado l'adulto ha tempo di giocare con il bambino come piacerebbe a lui, cioè con dedizione e partecipazione completa, senza distarsi. Ma con la fiaba è diverso. Fin che essa dura, la mamma è lì, tutta per il bambino, presenza durevole e consolante, fornitrice di protezione e sicurezza [...]. Mentre il fiume tranquillo della fiaba scorre tra i due, il bambino può finalmente godersi la madre a suo agio, osservare il suo viso in tutti i particolari, studiarne gli occhi, la bocca, la pelle... [...]. La voce della madre non gli parla solo di Cappuccetto Rosso o di Pollicino; gli parla di se stessa [...]. A che cosa gli serve ancora la fiaba? A costruirsi strutture mentali, a porre rapporti come "io, gli altri", "io, le cose", "le cose vere, le cose inventate". Gli serve per prendere delle distanze nello spazio ("lontano, vicino") e nel tempo ("una volta- adesso", "prima-dopo", "ieri-oggi-domani"). Il "c'era una volta" della fiaba non è diverso dal "c'era una volta" della storia,



anche se la realtà della fiaba - come il bambino scopre prestissimo - è diversa dalla realtà in cui egli vive».

Sono convinto che le fiabe, antiche e moderne, popolari o d'autore, siano il primo cibo culturale da fornire al bambino; nella fiaba - lo sappiamo - tutto è possibile, la sospensione del "c'era una volta"

consente di muoversi liberamente fra le ipotesi apparentemente più assurde, di aprire la mente nelle più disparate direzioni, di elaborare soluzioni, di avere molte chiavi per entrare nella realtà attraverso le porte della fantasia. La fiaba, insomma, stimola la curiosità, molla di ogni conoscenza, educa la mente, favorisce la presa di possesso del mondo. Dalla fiaba può nascere il lettore curioso, sulla fiaba orale innanzitutto, quella - dico - proprio raccontata, può crescere il forte lettore. Ma quan-

te fiabe i genitori - magari quelli più preoccupati dall'invasione della TV e dei videogiochi - raccontano ai loro figli? Eppure fra i diritti dell'età evolutiva dovrebbero esistere anche quelli relativi all'ascolto e alla lettura come piacere e non come dovere scolastico. Le scorciatoie,



quelle che ci fanno iperprotettivi verso i figli quando si tratta di esorcizzare la complessità del mondo circostante, di allontanare le varie "diversità", di facilitare ogni loro percorso, ci fanno, invece, disattenti quando dobbiamo raccontare e costruire un tessuto di parole: le scorciatoie non portano in nessun posto al punto che aveva ben ragione Rodari a puntare solo sull'autonomia dell'infanzia quando in una Lettera ai bambini uscita in *Parole per giocare* del 1979 scriveva:

«È difficile fare le cose difficili: parlare al sordo, mostrare la rosa al cieco. Bambini, imparate a fare le cose difficili: dare la mano al cieco, cantare per il sordo liberate gli schiavi che si credono liberi».

E tempi di cose difficili appaiono anche quelli che ci circondano: davanti, infatti, alla mia convinzione che la fiaba insegna proprio perché - per intrinseca natura - sfugge alla tentazione dell'insegnare, alle argomentazioni dei tempi storici, alle pastoie delle cronologie, che la fiaba unisca i popoli e non li divida, trovo i macigni del localismo, del campanilismo, del provincialismo più grezzo. Un recente convegno, "Andar per fiabe", organizzato dal Comune di Vicenza con un "Istituto di cultura cimbra" ha lasciato spazio a relazioni con titoli di sapore padano, come "L'immaginario popolare vicentino nella sua componente germanico-cimbra", che non paiono molto distanti da altri del passato con l'aggettivo "ariano" di infausta memoria. Un recente concorso di letteratura per l'infanzia, patrocinato dalla Regione Friuli-Venezia Giulia e dalla Provincia di Udine, ha avuto invece come titolo "I Celti tra realtà e fantasia". Si inventano, insomma, tanti Celti e tanti cimbri per contrapporli agli invasori latini, si accreditano tante piccole patrie alle fiabe per chiuderle ancora una volta nei recinti dell'ovvietà e decretarne la morte. Ci sarebbe da lasciarsi andare a pessimistiche previsioni, verrebbe il desiderio di non mostrare più fiducia nel fatto che la civiltà delle parole e quindi la lettura giochino un ruolo determinante nella vita civile del Paese, ma sono ancora ottimista, voglio scommettere davvero con voi su terapie di parole fantastiche e giocose, ed è per questo che in chiusura riprendo una delle *Favole al telefono* di Gianni Rodari, che racconta di un palazzo di gelato («il tetto di panna montata, il fumo dei comignoli di zucchero filato, i comignoli di frutta candita. Tutto il resto era di gelato») divorato dai bambini e si conclude con una divertita esaltazione del potere fiabesco della vostra professione di pediatri perché, nonostante la scorpacciata di dolci, Rodari dice che «Fu un gran giorno, quello, [perché] per ordine dei dottori nessuno ebbe il mal di pancia...».



Le illustrazioni di questo articolo sono di Attilio Mussino, e sono tratte dal libro "Le avventure di Pinocchio", Marzocco, Firenze 1951. Mussino è stato l'illustratore della prima edizione a colori del capolavoro di Collodi.